

Slavofobi o slavofili?

G.A. Borgese, Ministro degli Esteri ombra al *Corriere della Sera* (1917-20)

Mario Isnenghi
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract G.A. Borgese used to write about politics on the front page *Corriere della Sera*, directed by Luigi Albertini. In 1917 the writer introduced the idea – inspired by Mazzini's thought – of Italy leading the resurgence ('Risorgimento') of the Slavic people. This idea went against the Italian Minister of foreign affairs Sidney Sonnino, while it was close to Leonida Bissolati and Gaetano Salvemini's destructive attack on Austria (*Delenda Austria!*): in a sense, it shifted from the Pact of London (1915) to the Pact of Rome (1918). Instead, in the same newspaper, the slavophobic Gabriele D'Annunzio attacked the 'mutilated victory'. After the war, Borgese accepted Italy's new border at Brennero's mountain pass, which embraced the anti-Italian irredentism of the majority, but he would be considered a defeatist regarding the fate of the Slavic peoples.

Keywords Nationalism. Slavic Peoples. Giuseppe Mazzini. Luigi Albertini. Propaganda.

Sommario 1 1917-18. – 2 Liberare o conquistare? Verso la *vittoria mutilata*.

1 1917-18

Dalla metà del 1917 e per tutto il 1918, non compaiono più sul *Corriere della Sera* articoli di Giuseppe Antonio Borgese firmati. Non perché sia decresciuto il suo apporto, anzi, per il motivo contrario, perché va acquistando sempre più ambiti e caratura politici; e perché, pur essendo ancora vari gli approdi istituzionali ipotizzati o via via concretatisi per lui – fra la Marina e il Ministero della Propaganda,

la missione di Parigi e gli uffici di Berna - la figura complessiva di questo militare di terza categoria è cresciuta di peso, in maniera abnorme rispetto al grado. Tanto che, se qualcuno dei 'suoi' accenna a adulare Albertini come il vero ministro degli Esteri, anche di Borgese si potrebbe qualche volta arrivare a pensare che 'studi' da ministro degli Esteri; e per intanto i detrattori del Patto di Roma, come *Il Giornale d'Italia* e *l'Idea Nazionale*, insinuano che vi siano ormai due direttori al *Corriere* e che il nuovo, Borgese, stia per sostituire l'antico, Albertini.¹ Nel carteggio si mostra di sorriderne come di una bizzarria e una forma di velenosa lotta politica, ma non è escluso che anche questo accumuli scorie e rancori, che finiranno per sfociare in separazione, fra 1920 e il 1921.

I sottintesi psicologici di un ambiente di primedonne - come certamente è il *Corriere*, pur se non fanno vita di redazione, restando quindi relativamente a distanza dalla ferula di un Direttore autoritario e dirigista: requisito prezioso, la lontananza, in particolare per un Borgese - non esauriscono certo i problemi. Quell'ufficiale sotto le armi fa politica - è il mormorio di fondo, di chi è più tradizionalista o è contrario a quella politica,² che alla resa dei conti verrà raffigurata nel mondo a cui dà voce *l'Idea Nazionale* come propria del «partito della sconfitta».³ Di qui, anche, la mimetizzazione per un anno e mezzo della firma. Anche nella sfera di relativa decantazione costituita dal carteggio a tre, con i due fratelli Albertini - giova forse, nei rapporti con il Direttore, il fatto che questi siano spesso intrattenuti per l'interposta persona del più duttile o meno potente Alberto - la politica la fa ora da protagonista. In maniera, insieme, intensa e selettiva: non possiamo leggere se e che cosa eventualmente si dicano nelle settimane di Caporetto. Ma in una drammatica lettera del 30 settembre che Borgese si preoccupa di definire 'Riservata' - e alquanto paradossalmente inviata da Capri, dove è in

La prima parte di questo articolo è Isnenghi 2019. Il saggio, nato nel 2015, doveva accompagnare un volume della Fondazione Corriere della Sera con una raccolta di articoli e di lettere del Borgese, a cura di Andrea Moroni, che mi aveva messo a disposizione i testi: giunto alle seconde bozze, rimane da allora bloccato e inedito non avendo gli eredi dello scrittore convenuto con i miei accenni ai rapporti di Borgese con Mussolini e con il fascismo in occasione del giuramento dei professori. Nelle more del presente volume, anche la raccolta Borgese della Fondazione Corriere della Sera è stata pubblicata (dicembre 2022, si veda Moroni 2022).

1 Lettera di Borgese da Milano al Direttore, 21 luglio 1920. Si conserva nel Fondo Luigi Albertini all'Archivio Centrale dello Stato e, come tutto il materiale, mi è stata passata dal curatore Andrea Moroni e rimane in copia alla Fondazione; lettera di Borgese da Ghiffa al Direttore, 19 settembre 1920.

2 B(orgese). a L(uigi). A(lbertini)., Marina Grande di Capri, 26 agosto 1917.

3 A metà settembre del 1920, scrivendo ad Albertini da Ghiffa il giorno 19, protesta: «Per l'Alto Adige sono stato e sono immutabilmente annessionista, non ho predicato con nessuno ciò che mi attribuisce *l'Idea Nazionale*».

vacanza - due ritratti di Salandra 'molto depresso' e di Orlando, con la loro scorata o inquieta lettura dello stato di salute del paese, dicono e presagiscono non poco; e li fanno apparire a tal punto preoccupati circa la possibilità di prolungarne ancora a lungo la tenuta, senza accedere entro l'anno a trattative di pace, che avrebbero potuto valere da precedente e criterio interpretativo, davanti alla rotta di tre-quattro settimane dopo: una lettura sociale e un tipo di messa a fuoco della rotta a cui invece, sia in pubblico che in privato, Borgese sembrerebbe essersi sottratto. Adesso, in questa comunicazione del 30 settembre riferita a un suo incontro con il ministro degli Interni, le frasi che riporta, intercorse 'al principio dell'estate', sono assai pesanti e sfiduciate, come previsione dei governanti rispetto ai comportamenti dei governati:

Indubbiamente la resistenza interna è in un momento di crisi paurosa [...]. Percorrendo l'Italia, ci si accorge che materia psicologica infiammabile v'è dovunque e che anche un piccolo incidente potrebbe suscitare larghe vampate. (...) la situazione al fronte si presenterebbe in primavera criticissima.⁴

La lunga lettera diventa, proseguendo, qualche cosa di simile a un programma politico di governo. Tatticamente, Borgese mostra di ritenere che non convenga rinforzare la composizione del Governo in senso *jusqu'au bout*, ma sia al contrario meglio imbarcarvi qualche mezzo neutralista, per «dare garanzie a parte dell'opinione pubblica che la continuazione della guerra è una necessità, non un capriccio sanguinoso».⁵

A Natale, da Roma, un'altra lettera: stavolta il preannuncio è che forse gli daranno da dirigere la censura.

La censura dovrebbe essere un implacabile strumento di guerra. E si capisce che dovrei favorire sfacciatamente giornali come il Suo, dovrei inesorabilmente perseguire i giornali disfattisti.⁶

Non se ne farà nulla.

Borgese e il *Corriere* stanno già compiendo un proprio percorso quando sull'orizzonte internazionale, con l'entrata in campo degli Stati Uniti, brilla ormai la stella del presidente Wilson e nel gennaio 1918 i suoi 14 punti promuovono l'autodeterminazione dei popoli.

Il 10 gennaio 1918, rivendicando che già ad agosto loro al *Corriere* avevano 'capito bene', purtroppo inascoltati, gli manda in copia

⁴ B. a L.A., 30 settembre 1917.

⁵ B. a L.A., 30 settembre 1917.

⁶ B. a L.A., 25 dicembre 1917.

tre pagine di memoriale che indicano «l'unica via che il nostro paese potrebbe e dovrebbe in questo momento seguire» contro «il cieco ossequio al Patto di Londra»: «Anche l'Antico Testamento decadde. Il Patto di Londra è l'Antico Testamento dell'Intesa».⁷

Pungente e *ad personam*. E ancora, nel vivo del serrato memoriale, scritto per slogan stringenti:

Gli italiani e i Yugoslavi sono stati i migliori strumenti della politica antitedesca. La disputa fra Italiani e Yugoslavi è quella che salva l'Austria.

Noi andiamo, per la nostra cecità, alla rovina. Noi lavoriamo all'ingrandimento politico e morale dell'Austria.

Occorre convincere Wilson dell'ingiustizia e dell'inferiorità delle sue 'idee'.

Sono le idee, non sono i trattati quelli che contano.

Ma perché l'America abbandoni l'Austria occorre che i popoli dell'Austria, concordi, lo vogliano.

Occorre prima di tutto l'accordo fra Italiani e Yugoslavi. Deve essere pronunciata ad una voce la protesta degli Italiani e dei Serbi.

Nessuna forza d'armi potrà darci i confini dalmatici del patto di Londra.

Nessun carabiniere internazionale potrà farlo eseguire a dispetto dei contraenti e a dispetto dell'America.⁸

È una dichiarazione di guerra a Sonnino e a coloro che, nelle istituzioni e fuori, fanno corpo con lui e si abbarbicano al Patto di Londra, magari senza escludere – i nazionalisti – di andare anche oltre nelle annessioni di territori, se i rapporti di forza lo consentiranno. Come si è sempre fatto e si continuerà a fare, essi non nascondono di pensare, irridendo ai «fecondi inganni»⁹ di chi enfatizza invece principi e valori. Così fragorosa come è in privato, la messa in mora della politica governativa non potrà esserlo altrettanto e sin d'ora in pubblico. Il giornale, il senatore, il proprietario, il direttore hanno delle reti di relazioni che non consigliano di tranciare di netto con il passato, e neanche di investire tutto su un'unica e netta opzione. Non per niente il prossimo inventore dell'autorispeccchiamento suicida del dopoguerra, la 'vittoria mutilata', è D'Annunzio, che rimane la grande firma più connotante del *Corriere della Sera*, e la frase si diffonde a partire proprio da questo ambivalente organo di

⁷ La prima espressione è nell'accompagnatoria, la seconda nel memoriale.

⁸ B. a L.A., Natale 1917.

⁹ È la sprezzante espressione del nazionalista Francesco Coppola, riferita alle illusioni degli interventisti democratici.

formazione e di governo dell'opinione pubblica. Così fra gli articoli di Borgese non pubblicati ce n'è uno non datato troppo sbilanciato a favore di Orlando, che perciò Albertini si rifiuta di metter fuori, con disappunto dell'autore, che può paventare di veder aprirsi una sorta di fronte interno, oltre a quello - più grave - che, sui contenuti e il senso della propaganda, già lo vede continuamente a confronto e frondista rispetto quello che è diventato l'altro suo capo, al Ministero, il nazionalista Romeo Gallenga Stuart. E però, tra pesi e contrappesi, si fa largo l'idea di quello che nell'aprile 1918 sarà «il congresso delle nazioni soggette agli Asburgo - Italiani, Boemi, Yugoslavi, Rumeni, Polacchi, Ruteni» e l'alternativa del Patto di Roma al Patto di Londra. Questo memoriale e d'ora in poi le lettere di Borgese risuonano di squilli mazziniani:

Se l'Italia ha il genio di mettersi alla testa dei popoli asburghesi, essa diventa una grande potenza, materiale e morale. Caporetto non sarà stato che un episodio.

Le idee di Mazzini, nate in Italia, dominano ormai in tutto il mondo. Sola l'Italia le rifiuta.

Solo con le idee di Mazzini, che non erano poi molto lontane da quelle di Cavour, l'Italia potrà essere grande.

Esse portano implicite la missione morale dell'Italia e la sua potenza espansiva nell'Oriente.¹⁰

2 **Liberare o conquistare? Verso la vittoria mutilata**

Borgese manovra qui il nome e il mito di Mazzini come una grande coperta che copre molte cose, la retorica legittimatrice, contemporaneamente, di una liberazione e di un primato. Né 'missione' né 'primato' sono comunque espressioni identitarie senza precedenti nella storia d'Italia, o che si inventi Borgese sul posto. Così, nonostante la rotta di collisione in atto fra sonnini e antisonnini, non è che si veda in maniera così netta prende forma il dualismo escludente del primo dopoguerra; e si fa abbastanza fatica a far combaciare questa visione egemonica dell'Italia con le prossime e già incombenti accuse a Borgese di essere un 'rinunciataro': la micidiale accusa che farà morti e feriti e compartirà 'buoni' e 'cattivi' nell'immediato dopoguerra, spingendo subito fuori gioco - negli equilibri politici e mentali della classe dirigente - non solo gli ex-interventisti democratici, ma i mediatori, gli effettivi o ipotetici portatori - sul confine tedesco, l'Istria, la Dalmazia - di qualche 'se' e qualche 'ma'.

¹⁰ B. a L.A., Natale 1917.

Una ricaduta espressa nel giornale non manca - la linea ormai è questa, e anche l'epistolario del direttore con Amendola, Ojetti e gli altri ne fa testimonianza -, ma è meno esuberante e più dosata: questo collaboratore tendenzialmente in cattedra è sempre affermativo, ma la dialettica del direttore e del suo grande giornale non può non essere più sfumata e complessa. Da segnalare *Le basi della conciliazione*, pagina 1 e 2 giovedì 6 settembre, senza firma, ma sappiamo che questa è una scelta di opportunità ormai permanente. Il 16, 22, 29 gennaio e 29 febbraio mettono a segno una salva di colpi azzeccati, programmatici e incisivi sin dal titolo, e tutti impegnativamente in prima pagina, con riporto in seconda: «L'Italia e i popoli oppressi dagli Asburgo, I nostri fini di guerra e la via per conseguirli, L'Italia e l'assetto orientale, Programma massimo o programma minimo?». Non lo si dice con la stessa reiterata formula di Salvemini, ma la sostanza, ora, è pur questa: «Delenda Austria». Ciò che non si può fare contro, ma con e a fianco dei popoli slavi. Anzi: a fianco o, piuttosto, alla testa? L'interrogativo resta sospeso, non solo per quel tanto di retorica dell'ora e di tatticismo che può ritenersi opportuno nel forzare il passaggio da una linea, diciamo, 'di destra', a una linea che rispetto alla precedente, in parte ancora vigente, si potrebbe considerare più 'di sinistra' o di 'centro-sinistra': tutto questo - nuovo riposizionamento - da far digerire non solo a Roma e al Comando Supremo, ma anche ai lettori, che in quattro anni hanno dovuto subire non poche scosse dal loro giornale di fiducia, divenuto a pieno titolo un manovriero giornale-partito, di taglio alquanto pressante e giacobino. Oltre a questo, non va dimenticato il percorso politico dello stesso Borgese. Ora, il bivio a cui personalmente è pervenuto - e che si rifiuta di veder considerato strumentale, un contingente orpello della propaganda, copertura furbesca da dimenticare appena possibile - è il bivio del Paese-Italia nel pensare sé stesso e darsi un domani.

Ecco allora una ragionata esposizione della alternativa «Programma massimo o programma minimo?» corroborata da corsi e ricorsi storici.

Per alcuni il nostro programma di politica estera è un programma massimo, cioè a dire, non proporzionato all'oscura situazione militare dell'ora presente.¹¹

Nel febbraio 1918 siamo in effetti fermi al Piave, tuttora e ancora a lungo sulla difensiva: 'miracolo' che di questo dato di fatto - sia pure riferendolo ai critici - si accorga per una volta Borgese, abituato

11 9 febbraio 1918.

a volare alto, con molta indulgenza e propensione ai concetti e alle visioni, più che alle strettoie della cronaca.

L'articolo prosegue chiamando in causa la storia lunga nei rapporti fra i popoli. Noi dobbiamo essere e fare oggi rispetto ai nascenti popoli e Stati slavi ciò che fu e fece la Francia di Napoleone III nel Risorgimento nazionale italiano.

Prendere di petto il ministro degli Esteri e la sua linea non sembra bastare alle propensioni di Borgese a pensare in grande, indirizzando anche un quotidiano verso i cieli delle grandi concettualizzazioni e della filosofia della storia. Il 18 agosto 1917, assumendo a spunto iniziale la Nota pontificia alla Potenze, il suo *Pace giusta e duratura* contesta, rispettosamente ma fermamente, tutta la linea di comportamento della Chiesa Romana da quando la guerra si è profilata. Nessuno spirito profetico, nessuna volontà e capacità di scindersi da alleanze e simpatie di parte, e una tardiva entrata in campo, adesso, solo per salvare il salvabile di quella parte, sentita come più vicina e presupposta come quella dell'ordine. Così la Chiesa ha disatteso le speranze di tanti. L'Internazionale cristiana non ha avuto maggior presa di quella socialista nel far fronte al dilagare del conflitto fra gli uomini. Una doppia frana, un comparabile fallimento. E ora tutto potrà e dovrà ripartire dall'interno di questa sanguinosa esperienza dei popoli.

Nessun indugio in polemiche contro l'«inutile strage» legate all'immediato, cioè a rischi per la tenuta dell'esercito contadino; la grana del discorso è più elevata, si vedono già trasparire le ambizioni e le ansie mondialiste del Borgese d'oltre Atlantico. E però tanto basta a far circondare di ulteriori rancori e ritorsioni la sua persona e il suo operato - come fa trapelare il retroscena delle lettere.

Quattro soli articoli attribuibili in tutto il 1918 e, come in altri momenti-chiave che hanno a che fare con la cronaca, e sia pure la cronaca in grande, non gli compete di intervenire a commento neanche della vittoria. Il 1919 e il 1920 vedono poi un rapporto alterno, al limite frantumato, sia nella corrispondenza - che non è più quella di prima, avviandosi alla rottura del 1921 -, sia nella parte emersa degli articoli. Le motivazioni si sommano. Borgese è sempre stato inquieto e con la mente altrove, rispetto ai provvisori approdi del suo anomalo servizio militare; con l'avvicinarsi della fine della guerra, e dopo, non ne può più, aspira - come tutti - a una ritrovata normalità di vita; ma poi, andare d'accordo con Albertini non è più facile che per Albertini andare d'accordo con Borgese; se lo possono via via rinfacciare, più o meno sotto traccia, una volta che non c'è più la guerra a imporre tolleranza per reciproca opportunità; ma Albertini, dopo tutto, è il padrone, anche se Borgese è e non è un dipendente: come con il professor Einaudi e con D'Annunzio, il direttore deve sempre adeguare il suo stile di conduzione - che con i redattori assume a volte più rigidi tratti di comando - a personalità

eminenti e anche professionalmente autonome. Se il professor Borgese - e lo scrittore: che ormai ha voglia di pensare anche al suo romanzo, *Rubè*, che uscirà nel 1921 - è riuscito ad essere 'autonomo' nel mondo dei militari e quasi un 'libero professionista' in divisa, a maggior ragione aspirerebbe a esserlo come collaboratore di un giornale. Per grandi impegni e grandi riconoscimenti, lui c'è, altrimenti - sottinteso - ci sono altre vite che lo attendono. È anche questione di contratti e di quattrini, ma ancor più di quel pieno riconoscimento dei suoi meriti e dei suoi talenti cui Borgese aspira e che sente deficitario: lui è convinto di avere dettato la politica estera in tempo di guerra, e, senza tanti infingimenti, vorrebbe continuare a farlo in tempo di pace, seguendo e commentando le vicende che ridanno forma all'Europa, fissando anche il senso della guerra. Albertini faccia di lui questo: l'uomo del *Corriere* alle trattative di pace. Questo monopolio, invece, il giornale non è disposto a riconoscerglielo, nell'ora in cui politica estera e interna si riverberano l'una nell'altra ed è così difficile tenere la barra nel cambiamento del paese in corso. Condizionato dalle trasformazioni circostanti, anche nei rapporti di lavoro e nel linguaggio, Borgese arriverà alla fine ad ammettere che, sì, il 'capitale' - cioè in questo caso il *Corriere* in quanto azienda e Albertini in quanto capo di questa azienda - può licenziare un 'lavoratore', che nel caso sarebbe lui. Però ecc. ecc., e giù la sequela delle reciproche recriminazioni.¹² Una *summa* di queste rimostranze, anche interiori, è in una lunga, esacerbata lettera inviata questa volta a Pietro Croci - quasi a cercare un interlocutore e un campo 'neutro' rispetto al dialogo diretto con i fratelli Albertini -, in cui si manifesta anche un sopraggiunto divario, nel dopoguerra, rispetto alla linea del giornale in politica interna: qui, a giudizio di Borgese, bisognerebbe essere più di 'sinistra', guardare con maggiore attenzione a ciò che si muove fra i socialisti.¹³ In contemporanea, il suo personaggio narrativo va a finire sotto la carica della cavalleria impegnata a rompere una protesta proletaria in cui il reduce *Rubè*, dall'identità ormai sfuggente, è finito in qualche modo coinvolto.

Che il narratore urga e voglia riprendersi le sue libertà, rispetto alla doppia dipendenza del militare e del giornalista, lo si vede già nei quattro coloriti pezzi dell'ottobre 1919 che Borgese data e firma da Bolzano, dove è andato a vedere che aria tira fra i nuovi sudditi del Regno, e che, come in altri casi, diventeranno presto un libro.¹⁴ Qui dell'Italia non ne vogliono sapere, questo lo scrittore non fa nulla per mimetizzarlo. E però la linea non cambia: confine al Brennero,

¹² B. a L.A., 11 ottobre 1921 e 1 novembre 1921; e L.A. a B., 31 gennaio 1923.

¹³ B. a Pietro Croci, Milano, 3 ottobre 1921.

¹⁴ Borgese 1921.

nonostante - o forse, anche, perché ci sono quelle accuse da destra di essere dei rinunciatari, lui, Albertini, il *Corriere*, Leonida Bissolati.¹⁵

«Le cose in breve stanno così». 217.000 tedeschi e 22.000 italiani, secondo l'ultimo censimento austriaco: 9,3 % della popolazione complessiva. La percentuale sale a 62.000 e un quarto circa, adottando cifre più ottimistiche e comprendendo presenze italiane più fluttuanti.¹⁶ Non cambia la sostanza. Qui il problema dei confini non lo si risolve con l'autodeterminazione dei popoli. Anzi, l'aneddotica locale della estraneità non nascosta e persino esibita avvalorava i servizi da Bolzano. E però il confine militare va chiuso e si chiude al Brennero. 200.000 Tedeschi dovranno farsene una ragione. E starà alle nuove autorità governare in modo retto e tollerabile.

Il pezzo successivo, «Bolzano e Trento di faccia», unisce il colore della scrittura alla franca asserzione della tesi annessionista.

Qui han l'aria di dire: chiediamo Salorno, perché altro non possiamo sperare a questi chiari di luna. Ma se avessimo Salorno ripiglieremmo la spinta verso Trento (...). E, se avessimo Trento, ricominceremmo a favellare della Verona di Teodorico. Insomma la lettura di queste prose giornalistiche e libresche dei tedeschi atesini è decisiva per chi fosse ancora travagliato dai sacrosanti scrupoli di Bissolati. A prescindere dalla impossibilità di mandarli via quieti e soddisfatti dopo aver loro tolto l'Unterland e le Dolomiti che in ogni modo ci spettano, è certo che l'anima tedesca è ancor tale da suggerire il motto: porte a catenaccio e amicizia lunga. Dunque, Brennero. Gli stessi socialisti ufficiali trentini hanno scritto: 'il superamento del concetto strategico non può avvenire che per comune consenso internazionale quando la tranquillità e la sicurezza dei popoli saranno affidate alla reciproca coscienza proletaria internazionalista, senza bisogno di frontiere difficili e fortificate'. Dunque, Brennero. Poi, chi vivrà, vedrà.

Disinvoltamente i tedeschi atesini attribuiscono al nazionalismo imperialista dell'ultima generazione l'idea estemporanea del confine al Brennero. No, s'informino meglio. Che il confine d'Italia sia lassù, ce lo insegnò perfino Dante; che l'Italia dovesse arrivarci, lo volle Mazzini. La gran maggioranza di noi è aliena dal godere al pensiero della responsabilità e del tormento che ci toccano per avere dentro i confini questo piccolo popolo straniero ed ostile. Vorremmo che il nostro paese avesse raggiunto la perfezione, a cui più di ogni altro si avvicina, di una compattezza etnica assoluta, senza nessun filone di allogeni.

¹⁵ *Capolavori d'ingegneria*, 19 giugno 1919.

¹⁶ Borgese 1920.

Non c'è nel dopoguerra, su Fiume, Istria e Dalmazia, un blocco di pezzi così continuato e sistematico come questo dell'ottobre 1920 sul Sud Tirolo-Alto Adige; ne ha scritto in precedenza molto e non sembra volersi ora smentire, ma come al solito quando urge la cronaca la sua penna tende a defilarsi.

Più che l'uomo del sì al Brennero rimarrà in perpetuo l'uomo del no alla Dalmazia, agli occhi di nazionalisti e fascisti; e anche di uomini delle istituzioni, come l'ex-segretario generale del Ministero degli Esteri per tutti gli anni di guerra, Giacomo de Martino, che la sorte gli fa incontrare di nuovo nel 1932 quando Borgese oscilla fra il sì e il no al ritorno in Italia e l'ex uomo di Sonnino è divenuto ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, ma si propone in continuità e non ha dimenticato nulla di quando lo scrittore «faceva parte, durante la guerra, di quella banda di disfattisti rinunciatari (...) i quali criminosamente fecero il sabotaggio della politica del mio Ministro, on. Sonnino».¹⁷

Va anche tenuto presente che l'autoriflessione consegnata in contemporanea a *Rubè* porta a deprezzare moventi e fini di guerra, come labili forme di legittimazione soggettiva, effimere e fungibili: sono come i «bastoncelli con una bandierola» che le comitive di escursionisti si portano su in cima, nelle gite in montagna, e poi dimenticano lì.¹⁸ Un disincanto feroce, al termine di quattro anni di razionalizzazioni della guerra pubbliche e private, più ancora dei sospetti di strumentalità e propaganda che corrodevano agli occhi di scettici e realisti le affermazioni di principio: a partire proprio da quella di cui Borgese pretenderebbe quasi il copyright, l'alleanza con gli Slavi in una guerra di liberazione dei popoli oppressi.

E però, comunque abbia scritto quel che ha scritto nel giornale, lo ha scritto; e per la maggior parte dei lettori fa testo, a prescindere dalle smentite e messe in dubbio che può intanto profilarne il contro-canto del romanzo. Tanto basta - fra eccessi di comprensione sui Tedeschi invasivi e di simpatia per i dirimpettai adriatici, gli Slavi - perché la sua immagine pubblica ne esca durevolmente marchiata nel senso di una dubbia affidabilità nazionale, precostituendo le basi di un addio all'Italia di regime una dozzina di anni dopo.

¹⁷ Gerbi 1997, 57: un ritratto ricco di informazioni sui dilemmi di Borgese come linea di condotta rispetto al fascismo al potere.

¹⁸ Borgese 1921, 81.

Bibliografia

- Borgese, G.A. (1920). «Il confine d'arroccamento». *Corriere della sera*, 14 ottobre.
- Borgese G.A. (1921). *L'Alto Adige contro l'Italia: quattro lettere da Bolzano con aggiunti quattro programmi di Alto Adige autonomo, una nota e una carta*. Milano: Treves.
- Borgese, G.A. (1921b). *Rubè*. Milano: Treves.
- Gerbi, S. (1997). «Giuseppe Antonio Borgese politico». *Belfagor*, 52(307), 57.
- Isnenghi, M. (2019). «Borgese al 'Corriere', il 'Corriere' di Borgese (1914-1917)». Capecchi, G.; Cencetti, A.; Bertelli, E. (a cura di), *Cronache e storie di passioni letterarie. Studi per Marino Biondi*. Arezzo: Helicon, 171-98.
- Moroni, A. (a cura di) (2022). *Giuseppe Antonio Borgese e il 'Corriere della Sera' 1914-1920*. Introduzione di M. Isnenghi. Milano: Fondazione Corriere della Sera.

